

La sfida del "Progetto Camaldoli"

Il Meic ha iniziato con il IX Congresso nazionale, svoltosi tra l'1 e il 3 giugno 2007 a Camaldoli in collaborazione con la Fuci e la Comunità monastica, il percorso che si concluderà con l'Assemblea nazionale alla fine di quest'anno denominato "Progetto Camaldoli". Tra il '42 e il '43 un gruppo di intellettuali cattolici, perlopiù provenienti dall'allora Movimento Laureati di Azione Cattolica (oggi Meic, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), si riunì a Camaldoli per provare a delineare la società futura, dopo il fascismo e la guerra. Il documento che elaborarono, intitolato *Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, fu in seguito comunemente chiamato "Codice di Camaldoli". In realtà l'espressione è impropria, i promotori parlavano semplicemente di approfondimenti e orientamenti da offrire alla comunità cristiana.

Il testo ebbe una grande influenza sul cammino che avrebbe portato alla stesura della carta Costituzionale e alle scelte politiche successive della Democrazia Cristiana.

Nelle giornate di studio e approfondimento del giugno scorso è emerso come il Meic non abbia intenzione di tornare alle sorgenti di Camaldoli per una mera, pur interessante, rivisitazione storico-celebrativa di quegli anni, dei grandi uomini e delle grandi idee che li attraversarono. L'intento è piuttosto quello di raccogliere l'importante lezione di Camaldoli per ripartire dagli uomini e dai problemi di oggi e tentare di formulare alcune risposte, fornire un originale «contributo di ragione e di fede» degli intellettuali cattolici capace di proporre un punto di vista sui grandi temi del bene comune nella società contemporanea, «ricercando su di esso le più larghe convergenze ideali e operative». da raccogliere in un "Rapporto Camaldoli", che sarà redatto alla fine di quest'anno, a conclusione del lavoro biennale di studio e approfondimento.

T L L A N D S I A

Promosso dal gruppo MEIC
dell'Università Cattolica di Milano

Maggio - Giugno 2008

Anno 2 - numero 7

Sono stati scelti quattro ambiti su cui si svilupperanno i lavori che coinvolgeranno tutti i livelli del movimento, dai gruppi locali fino al Consiglio Nazionale, gli ambiti sono: antropologia e bioetica, economia e del lavoro, salvaguardia ambientale, cittadinanza e istituzioni. Una tappa importante di questo percorso sarà la Settimana Teologica estiva, che quest'anno si svolgerà presso la Casa "P.G. Frassati" di Saint-Nicolas (Valle d'Aosta, alt. m. 1350 slm), dal 20 al 26 luglio. Il titolo della Settimana è *Il piè veloce e la tartaruga. Intellettuali cattolici tra esigenze dell'oggi e richiami di sempre*. Durante la settimana saranno presi in esame i quattro ambiti di lavoro e si elaboreranno le bozze dei testi per il rapporto finale. In preparazione di questo importante lavoro di sintesi che si svolgerà quest'estate i gruppi locali nell'aprile 2008 hanno messo in cantiere una serie di incontri per discutere ed elaborare proposte sulle tematiche scelte dal movimento.

Il lavoro è grande, l'obiettivo impegnativo e ambizioso; ma vale la pena di tentare. Sui temi del bene comune, dell'idea di società futura che gli uomini di oggi hanno in mente la confusione è tanta. Sembra prevalere un disinteresse verso il futuro, uno sguardo tutto rivolto verso il presente, al "qui e ora". Occorre fare uno sforzo controcorrente per aprire un varco verso il futuro, delineare le grandi sfide che aspettano, potremmo dire con un'espressione forse un po' datata ma sempre valida, "gli uomini di buona volontà".

Giacomo Balduzzi

Nostri fratelli Rom

Intervista a Cristina Simonelli

Prof. Simonelli, lei teologa, laica, professore ordinario di Patrologia nelle Facoltà teologiche di Verona e di Milano, ha scelto da tanti anni di vivere in un accampamento Rom. Proprio quei Rom che oggi si trovano nell'occhio del ciclone, ma dei quali difficilmente si sente la voce. A lei chiediamo di volerci offrire una mediazione: di parlarci di questi nostri vicini di casa così misteriosi e così fastidiosi per tanti di noi (anche tra i cristiani). Innanzitutto: nella rappresentazione dei Rom come gente ai margini o al di fuori della legalità, quanto c'è di vero e quanto di stereotipo? Ed, eventualmente, nello stare al di fuori delle regole quanto c'è di libera scelta e quanto di costrizione indotta dalle attuali condizioni di vita?

Queste domande mi mettono sempre piuttosto a disagio: inizio dal disagio, perché vedo quanto è difficile, su questi temi, comprendere i rispettivi punti di vista. Il disagio nasce da un fatto, forse difficile da evitare, ma per me insopportabile: non riusciamo per caso a interrogarci prima di tutto su di noi (non-Rom, in questo caso), a chiederci perché abbiamo questa idiosincrasia per le differenze? Io vedo le cose da un altro punto di vista, le vedo da un campo nomadi. Capisco che ci sono, in alcune circostanze, delle difficoltà, ma "noi", non-Rom, spesso parliamo come se fossimo padroni della terra e potessimo decidere se le persone ci possono essere o no.

Detto questo, ci vorrebbe forse uno spazio più grande per proseguire nella risposta: la questione della legalità è importante, per tutti. Ma non esiste una "legge" diversa per i Rom - da questo punto di vista anche cose come il "patto di legalità", pur partendo da propositi certamente buoni, finiscono poi per ingenerare l'idea che per loro esista una sorta di zona franca. Il che non è vero e proporre leggi così "solo per loro" è contro la Costituzione. Lo stereotipo esiste e risiede soprattutto in qualcosa che chiamerei un "pensiero tribale": quello che ci porta ad estendere le responsabilità, sia penali che morali, che possono essere solo personali, e farle diventare etniche. Credo si capisca cosa intendo dire: un reato, anche grave, mettiamo a seguito di guida in stato di ebbrezza, compiuto da uno "di noi" e tutti gli intervistati dicono "chissà cosa è successo, è un bravo ragazzo, lo conosciamo, ecc". Se è stato commesso da un Rom, non è né meno né più grave, ma, a cominciare dalla stampa, si grida a "i Rom guidano ubriachi" e, in non pochi casi, dalle parole qualcuno, meglio se "in branco", passa ai fatti, fino a veri e propri pogrom.

La possibilità di una convivenza armonica con i Rom sembra - a quanto raccontano i media - definitivamente tramontata: una sorta di pia illusione alla quale non si crede più. E' davvero così impossibile convivere con loro?

La nostra esperienza - più di 30 anni di vita comune, prima in forma più nomade, poi

in un campo stabile in periferia di Verona - rende già scontata la risposta: certo che è possibile! Molte volte guardiamo con soddisfazione, ad esempio dopo la messa della domenica al campo, i bambini "rom e non rom" che giocano insieme e questo ci sembra un risultato grandissimo. A volte, però, bastano poche cose per rovinare trame amichevoli di anni. E' successo anche alcuni anni fa: accampati vicino ad una chiesa, le persone che andavano a messa passavano e salutavano, a volte si mettevano a parlare. Ci hanno fatto spostare, non di molto, ma è stato sufficiente a fare del posto "un lager": le persone avevano paura a passare vicino! Abbiamo raccolto in questo anno alcuni articoli scritti in questi anni da G. Scaramuzzetti che faceva parte della mia comunità, da poco scomparsa: usciranno a giorni (*Una storia, tante vite - Il Segno di Gabrielli*) e il leit-motiv ne è proprio questa sperimentata, amichevole, normale convivenza.

La Chiesa e i cristiani stanno facendo abbastanza? Che cosa potrebbero ancora fare?

Anche qui, una precisazione: quelli tra i Sinti e i Rom che sono cattolici (e sono la maggioranza, accanto a ortodossi e alcuni pentecostali, più una minoranza musulmana) sono parte di questa nostra stessa Chiesa, non sono "davanti ad essa", ma, esattamente come noi, parte di essa.

Detto questo, capisco comunque il senso della domanda. Io credo che una prima cosa in cui tutti potremmo fare meglio è quella di fermarsi e riconsiderare i nostri stereotipi, ed anche i linguaggi: questa revisione critica, apre spazi di convivenza possibile e, in casa cristiana, si chiama anche richiesta di perdono. Sono passati solo pochi anni da quando ha voluto farlo, non a nome personale, ma come "servo dei servi di Dio", il Papa, nella celebrazione penitenziale del 12 marzo 2000. Questo, con tutta la solennità del linguaggio liturgico, il passo: «Preghiamo perché nella contemplazione di Gesù, nostro Signore e nostra Pace, i cristiani sappiano pentirsi delle parole e dei comportamenti che a volte sono stati loro suggeriti dall'orgoglio, dall'odio, dall'inimicizia verso gli aderenti ad altre religioni e verso gruppi sociali più deboli, come quelli degli immigrati e degli zingari».

Mi stupisco che questa voce così autorevole sia così poco citata, così poco ripresa nella stampa cattolica e anche, mediamente, nella predicazione e nella catechesi... è proprio vero che abbiamo una memoria ed anche una devozione molto selettiva! Certo, in ogni caso, come cristiani non possiamo dimenticare almeno la parola del Vangelo: «... ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me... (Mt 25)». Ben sappiamo che "calpestare gli atri del Signore" e proclamare la propria appartenenza religiosa senza mettere tentare vie di giustizia è piuttosto rischioso: se il sale perde sapore, serve solo per essere buttato via.

Una domanda che non trova mai spazio sui grandi mezzi di comunicazione, sempre centrati sulle "nostre" domande: cosa chiedono oggi i Rom all'Italia e agli italiani?

Certo, è importante! La prima cosa che direi, ricalcando quanto detto sopra, è quella di poter essere considerati "nomi propri" e non un "gruppo non meglio identificato"; in secondo luogo dobbiamo renderci conto che i Sinti e la maggioranza dei Rom presenti in Italia, sono italiani, quanto noi! Al-

(Continua a pagina 2)

L'amico sempre giovane

Ricordo di don Giorgio Basadonna

Amava la vita. Amava vivere.

Era entusiasta di essere al mondo, proprio dentro a questo mondo qui, "che sta diventando sempre più cane", come mi diceva negli ultimi anni. Ma non era preoccupato. Abitava in lui il respiro gioioso della vita e per la vita. Riverberava nei suoi occhi la gioia dell'amico leggero e felice.

Si è spento così, il 9 maggio scorso, don Giorgio Basadonna, sacerdote ambrosiano. Aveva 85 anni, e ha attraversato con la sua vita un arco di tempo lunghissimo dentro alle vicende della nostra storia, da prete intelligente e poliedrico qual era. Ha prestato la sua carità a molte e diverse realtà: dagli scout alla scuola, dalla direzione spirituale alla presenza costante all'Università Cattolica, presso il confessionale del martedì mattina, alla parrocchia, alla scrittura. Uomo di grande apertura, ha formato il suo cuore mediante una ferrea assiduità alla preghiera, che riusciva a tenerlo sotto ad un crocifisso, inginocchiato, per ore.

*Cultore della musica e della poesia, approfondiva gli elementi culturali della letteratura e della teologia, interessandosi anche alle grandi personalità del nostro tempo, come papa Paolo VI. La sua grande sensibilità gli aveva fatto acquisire grande dimestichezza con l'animo umano, e lo incontravano giovani e vecchi, suore, sposi e studenti; lo poteva leggere chiunque fra le pagine di *Avvenire* e nei suoi numerosi libri (*Spiritualità della strada; Ti voglio bene!; L'avventura umana; questi sono tra i più conosciuti*). Quando ci siamo ritrovati al suo funerale, ci siamo scoperti a migliaia come suoi amici.*

Don Giorgio amava. Amava la sua vocazione; è stato pieno di energia fino all'ultimo, quando ancora, oltre gli 80 anni, al suo 60° anniversario di sacerdozio, dichiarava alla sua Messa "Amici, io credo che Gesù Cristo è il Salvatore del mondo, e fino a quando avrò fiato lo dirò e lo scriverò, lo insegnerò e lo testimonierò". E allora si buttava nelle tante attività e ambienti dove si esprimeva e si accompagnava a chiunque lo cercasse. Non si è mai fermato davanti a nulla (case editrici comprese). E mantenendo quella semplicità tipica degli intelligenti amici di Dio, è rimasto sempre giovane. La giovinezza! Questa è stata la stagione spirituale dell'intera vita di don Giorgio Basadonna. E ci dice che da cristiani noi possiamo fare tutto. Perché la giovinezza è il regalo della libertà. Ci dice che il tempo di ogni giorno è pieno di senso, di libertà, di dignità, di realizzazione di sé. Raccomandava sempre di sentirsi bene, di divertirsi, di godersi la vita e la libertà.

Don Giorgio resta nella storia della nostra diocesi come segno di una generazione buona e significa-

(Continua a pagina 2)

Il sacrificio di Carlo Urbani

Carlo Urbani è un uomo che ha realizzato un sogno, quello di correre in aiuto dei più poveri e bisognosi, un sogno per il quale ha vissuto ed è morto. Secondo le sue stesse parole: *"Sono cresciuto inseguendo il miraggio di incarnare i sogni. Ho fatto dei miei sogni la mia vita e il mio lavoro"*. Il grande sogno, quello di Carlo, coltivato fin da bambino, era quello di fare il medico. Nato a Castelpiano (Ancona) il 9 ottobre 1956, viene educato secondo i principi cristiani dai genitori e da don Dino, il parroco del suo paese. Fin da giovane si distingue per l'entusiasmo verso i grandi ideali: organizza vacanze per diversamente abili, raccolte di medicinali per l'Africa, partecipa alle esperienze di missione organizzate dall'ONG Mani Tese e dai Padri Saveriani. Poi, gli studi in medicina e successivamente la specializzazione in malattie tropicali. Dal 1986 lavora presso l'Ospedale di Ancona e dal 1999 in quello di Macerata. Nel frattempo, continua a portare avanti l'impegno con le missioni nei paesi del Terzo Mondo. Schivo, dolce e discreto: Carlo Urbani non lavora per i soldi o per il prestigio sociale, ma il suo scopo è veramente quello di aiutare gli altri tramite la sua professione. I pazienti che entrano in contatto con lui rimangono colpiti dalla grande umanità di Carlo, unita alla sua eccellente professionalità: egli prende a cuore la sorte delle persone che deve curare, in particolare sente molto la sofferenza dei malati di AIDS.

Ma ben presto Carlo capisce che non vuole confinare la sua azione di medico fra le quattro mura di un ospedale. Sente la vocazione a partire per raggiungere gli ammalati più poveri, quelli che troppo spesso il mondo dimentica. Entra così a far parte dell'organizzazione Medici Senza Frontiere e successivamente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ricoprendo incarichi importanti che lo porteranno a operare in vari paesi del mondo: Vietnam, Cambogia, Filippine. Nel gennaio del 2000 Carlo Urbani dichiara al quotidiano *Avvenire*: *"Io mi occupo come consulente dell'OMS delle malattie parassitarie. In tutti i consessi internazionali si ripete che la causa è solo una: la povertà. In Africa ci sono arrivato fresco di studi. E sono stato 'deluso' dallo scoprire che la gente non moriva di malattie stranissime: moriva di diarrea, di crisi respiratorie. La diarrea è ancora una delle cinque principali cause di morte al mondo. E non si cura con farmaci introvabili. Una delle ultime sfide che MSF ha accolto è la partecipazione alla campagna globale per l'accesso ai farmaci essenziali"*. La moglie e i figli lo seguono in tutti i suoi spostamenti. Per Carlo, *"vivere all'estero deve essere una testimonianza di barriere abbattute"* e a proposito dei figli spera di *"vederli consapevoli dei grandi orizzonti che li circondano... E magari vederli crescere inseguendo sogni magari irraggiungibili, come ho fatto io"*. Carlo, durante

questi soggiorni all'estero per lavoro, coltiva ideali di giustizia e impara a disprezzare le ipocrisie, le mezze misure: *"Nella vita sono sempre più esigente. La superficialità mi è diventata intollerabile, l'indifferenza mi fa diventare quasi violento... Io per una dolorosa passione e romanticismo continuo a credere che si possa dire: 'questo è sbagliato', o 'questo fa schifo' senza titubare. Occorre saper distinguere dove il Bene sta, e dove il Male si annida. Le altre letture più equilibrate e moderate mi sembrano sempre più gravi ipocrisie... A tutto si tenta di trovare giustificazione, sia nei fatti gravi che nel quotidiano. Io invece sono con quelli che dicono che l'Afghanistan non si bombarda, che il morto americano vale esattamente quanto l'ignoto pastorello irakeno, e il resto vale per Israele e gli abusi commessi in Palestina"*. Carlo è un uomo realizzato, felice, pur in mezzo a mille difficoltà ama il suo lavoro e lo svolge con passione, instancabilmente.

Nel 2000 viene dislocato ad Hanoi, in Vietnam. E proprio in quelle zone, nel febbraio 2003 si verificano i primi casi di SARS, una forma atipica di polmonite altamente contagiosa e spesso fatale. In tutto il mondo si scatena il panico: tutti hanno paura di questa nuova malattia, del contagio, e scattano misure internazionali di precauzione. Ed è proprio in questo contesto che Carlo Urbani sceglie di vivere pienamente e a fondo la sua missione di medico e di cristiano. Egli decide di studiare il virus, esponendosi in prima persona a rischi gravissimi; riesce così a identificare la malattia, ed è il primo medico al mondo a farlo. Alla moglie egli dice: *"Non dobbiamo essere egoisti, devo pensare agli altri"* e in questo atto di supremo altruismo sacrificherà la sua vita. Carlo contrae la malattia e muore il 29 marzo 2003. In una lettera scritta prima di ammalarsi aveva dichiarato: *"Il lavoro mi coinvolge, ma sento la vita scorrermi addosso e non so se potrò realizzare tutto, ringrazio Dio per quanto mi ha dato!"*.

In un mondo dove sembrano imperare egoismo e indifferenza, rimane la testimonianza meravigliosa di un uomo, medico e cristiano, che ha saputo mettere tutto se stesso a servizio del prossimo, senza riserve. Ed è per opera di uomini come Carlo Urbani che la foresta silenziosamente cresce, che il domani nasce, che fiorisce la speranza.

Elisa Verrecchia
[tigrebianca82@yahoo.it]

Bibliografia

- L. Bellaspiga, *Carlo Urbani*, Ancora, 2004
- P. Fiorini, *Carlo Urbani. Inseguendo un sogno*, San Paolo, 2004
- C. Urbani, *Le malattie dimenticate. Poesia e lavoro di un medico in prima linea*, a cura di M. Albonico, Feltrinelli, 2004
- J. Meletti, *Il medico del mondo. Vita e morte di Carlo Urbani*, Il Saggiatore, 2004
- T. Bosco, *Il medico senza frontiere Carlo Urbani. Scopri la SARS e ne morì*, Elledici, 2005

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a: newsletter_meic_unicatt_subscribe@googlegroups.com Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

(Continua da pagina 1 / I nostri fratelli Rom...)

sono cittadini comunitari, come adesso quelli che provengono dalla Romania, una parte decisamente minoritaria sono extracomunitari. E forse anche qualche proporzione numerica non farebbe male: si stima circa attorno ai 170.000... il più basso numero in Europa! Comunque oggi sono molti quelli fra loro che prendono la parola, molti sono specialisti a livello europeo, come, ad esempio, la dott.ssa Eva Rizzin. Consiglierei di visitare uno dei siti in cui si esprimono: <http://www.osservazione.org> Oltre a molte utili informazioni e a documentazione nazionale ed internazionale, ne ricaveremo un salutare ampliamento del nostro immaginario "su di loro".

La cultura Rom è una cultura antica e molto ricca, della quale sappiamo certamente troppo poco. Quale ritiene che ne siano le particolarità, quale il "genio" del popolo Rom?

Questa domanda è molto bella, perché esce dall'immediato ed anche dall'idea che a rom si debba immediatamente associare "disagio". Ma è anche insidiosa: se ce lo chiedessero come "italiani in generale", cosa diremmo? Santi, navigatori ed eroi? Geniali, passionali, disordinati, ritardatari, poeti? Pizza, spaghetti e polenta? Ogni generalizzazione come quelle appena ricorda-

te (ed altre che risparmio, ma forse vengano in mente a tutti...) ci sta stretta: la stessa cosa vale per i Rom. Rinunciando, dunque, a farlo, indicherei due contesti, che non dicono il loro "genio", ma sono molto eloquenti. Come prima cosa ricorderei che nella storia sono stati spesso associati, nel disprezzo e nella persecuzione, al popolo ebraico, fino alla "soluzione finale" nazista, in cui sono stati uccisi almeno 600.000 fra Rom e Sinti nei campi di sterminio, senza contare i numerosi pogrom. Ci sono molte cose che certo differenziano il "popolo del Libro" e un popolo in regime di prevalente oralità, ma possiamo forse vederli uniti nel fatto di non aver fretta di "omologarsi" (che non significa convivere, come abbiamo detto!); e non è cosa che "noi altri" siamo facilmente disposti a "perdonare". Ricorderei inoltre la loro musica: struggente e ritmica, passa dal pianto al riso, dal dramma alla festa ed è, a detta degli esperti, un esempio "perfetto" di contaminazione e di capacità di dialogare con altri generi musicali assumendo e rielaborando i più disparati elementi. Certo, anche questo non significa che "tutti/e" suonino, ma in sempre maggior numero, si stanno organizzando in complessi e concerti: provare per credere!

A cura della redazione

(Continua da pagina 1 / Don Giorgio Basadonna...)

tiva, alla quale i giovani possono guardare come uomo di esemplare vitalità e grandi ideali, cultura, gravidanza, impegno, simpatia. Era un uomo dalle profonde relazioni, capace di pregare, per un piccolo, ogni giorno, così come poteva dedicarsi alle persone più colte e conosciute.

Lo ricordiamo riproponendo un brano tratto dal suo libro "Si può ancora essere cristiani?" - ed. Ancora, 2007:

La sequela di Gesù nasce dalla conoscenza di lui, della sua parola, del suo atteggiamento nel quale si è trovata la risposta soddisfacente alle proprie attese più profonde e spesso nascoste nell'animo, nasce quindi da un'esperienza vissuta e iniziata come "Obbedienza" a qualcosa di imposto, ma diventato subito scelta voluta per continuare quanto si è scoperto come utile e prezioso per la propria vita. Spesso di usa dire "Devi", ma sarebbe meglio usare un altro verbo per esprimere la propria voglia di essere leali e coerenti con quanto si è scelto come utile e prezioso per la propria vita. Tutta la morale cristiana si regge e si svolge su questa certezza. Se Gesù, che è uomo come me ed è Dio, ha inventato la mia umanità e propone un preciso comportamento, realizzarlo è l'unica scelta più opportuna, è la vera "Furbizia". Libertà allora coincide con Verità: più realizzo quanto Gesù mi insegna, tanto più sono certo di costruire la mia personalità e quindi raggiungere la mia pienezza, cioè la mia gioia. Ecco superato in un continuo riferimento alla totalità di me stesso il dilemma tra dovere e piacere, tra libertà e cedimento a piccoli desideri momentanei.

"Devo andare a messa!", cioè se voglio seguire Gesù e so che lui rinnova per me e con me la sua ultima cena e il dono totale di sé, non posso fare a meno (lo devo a me stesso) di incontrare Gesù, ascoltare la sua parola, unirmi a lui che mi trasmette il suo amore e la sua forza. Non è più un obbligo freddo e pesante (Il "precetto") ma la fortuna di potermi unire a Gesù e sentirmi ama-

to da lui. "Devo confessarmi", cioè riconosco di aver tradito me stesso, la mia dignità di figlio di Dio e, attraverso il prete, Gesù stesso mi aiuta a scoprire sbagliato e negativo ciò che a me sembrava accettabile e mi promette il suo aiuto per correggermi. "Devo amare il prossimo senza razzismi di nessun genere e aiutare chi si trova in situazioni dolorose" perché Gesù mi ha rivelato che siamo tutti fratelli amati da Dio, che è Padre di tutti e così rendo più grande e più ricca la mia vita quotidiana. "Devo fare dell'amore non un sentimento istintivo ma un dono" perché Dio mi dà il suo amore che è eterno e infinito e così non inganno e non tradisco nessuno, e provo in me una gioiosa sensazione che allarga il mio cuore e mi libera dall'egoismo e dall'orgoglio che uccidono la sorgente dell'amore.

Tutte queste sono altrettante affermazioni generate dalla scelta fondamentale religiosa e sono decisioni che ci rendono più veri e più liberi, anche se richiedono fatica, impegno e generosità. Il "Buon cristiano" allora è la persona più furba e più libera perché gestisce tutta la sua vita in sintonia con il Vangelo, capace di gesti e scelte di vita in contrasto con la mentalità generale, ma sempre tesi alla grandezza autentica della persona umana. Ci sarà sempre qualcuno che critica, disprezza e ridicolizza il comportamento cristiano: è sempre avvenuto nei modi più violenti e crudeli o meno vistosi, ma sempre umilianti, ma il cristiano non cede a queste meschinità che Gesù ha predetto. "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... poiché voi non siete del mondo (Gv. 15,18). La certezza di essere dalla parte di Gesù conforta e consola, infonde la forza per non arrendersi e fa fiorire una posizione di serenità e di fiducia necessarie per continuare senza mai fermarsi.

Laura Beltrame
[laurabeltrame@interfree.it]



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: info@meic-unicatt.it

www.meic-unicatt.it

Scaricate gratuitamente i numeri precedenti dal sito:

www.meic-unicatt.it